**Incontro inizio anno con i sacerdoti**

**(Villa Moretta 05 ottobre 2022)**

**Premessa**

In questo incontro con voi, vorrei suggerire qualche “attenzione” pastorale per l’anno che ci sta davanti. Intravvedo alcune opportunità che, nella misura in cui sono prese sul serio, potrebbero aiutare a vivere in modo più **sereno ed efficace** il nostro **servizio pastorale**. Declino tali attenzioni con l’atteggiamento indicato dalla E.G., laddove veniamo invitati ad **avviare processi** più che trovare soluzioni magiche e a tenere conto che la **realtà trascende sempre l’idea**: una realtà per molti aspetti drammatica, che impedisce previsioni sull’anno che verrà. Aiutato dalla Parola di Dio, vorrei provare anzitutto a leggere la situazione ecclesiale che stiamo vivendo. Metto subito le mani avanti: il quadro che proverò a delineare non è propriamente entusiasmante. Anzi, molto pesante: lo stato di salute della Chiesa rileva una febbre piuttosto alta. Tuttavia, non intendo aggiungermi ai tanti cantori di morte di quest’ora della storia, ma vorrei provare a trasformare un atteggiamento esistenziale negativo in un salutare inizio di inversione di rotta ai fini di una ripartenza.

**Chiesa dove sei?**

Casualmente mi sono imbattuto nel testo dell’omelia che il neovescovo **Albino Luciani** pronunciò nel paese natale di Canale d’Agordo il 4 gennaio 1959. Nella sua interessante omelia sulle virtù teologali, disse: “Mai disperare! Guai! Mai disperare: sempre aspettare il Signore. Guardate Giuda: ha fatto uno sproposito, poveretto, ha tradito il Signore. Ma il suo vero sproposito non è stato quello. Il suo **vero sproposito** è stato quando **non ha avuto più speranza**, quando ha detto il mio peccato è troppo grande. Nessun peccato è troppo grande, **nessuno è più grande della misericordia sconfinata del Signore**. Lo stesso giorno in cui Giuda andava ad impiccarsi, un ladro in due minuti si è rubato il paradiso.”

Quando penso alla Chiesa di oggi, compresa la nostra, mi sembra di ritrovare in essa qualche tratto somatico del “fratello” Giuda, un po’ meno i lineamenti del ladro del Calvario con il suo azzardo. Lo “sproposito” di Giuda è veramente il tratto dominante della Chiesa di oggi che appare a corto di speranza. Schiacciata dai suoi errori, dalle sue lentezze, dalle sue fragili programmazioni, alle prese con l’esodo di tanti suoi figli e figlie arrabbiati e delusi, come Giuda la **comunità credente sembra essere sul disperato andante**, impegnata a contare i giorni che la separano dalla sua fine. Spesso nei vari convegni ecclesiali vengono teorizzate **analisi pesanti** sul futuro della Chiesa, suffragate da numeri, grafici e tabelle sociologiche sulle vocazioni, i giovani, la partecipazione all’Eucarestia; non raramente, i protagonisti di quegli incontri sembrano fare a gara nell’aggiungere osservazioni per **avvalorare la disfatta**. Mi sembra, addirittura, di ravvisare una certa reciproca soddisfazione nel portare i dati della sconfitta.

Calco ulteriormente la mano, pur con il sorriso: oltre ai lineamenti di Giuda scorgo nella Chiesa del nostro tempo quelli di Pilato. Egli, spiazzato da Gesù che afferma di essere venuto per dare testimonianza alla verità, esce con la disarmante domanda: “Che cos’è la verità?” (Gv 18,38).

Come il procuratore romano, anche noi siamo **abitati dal disincanto** di fronte alla possibilità di accedere alla verità. A fronte di **tanti discorsi** sul fatto che la “verità” rimanda ad una Persona, a un Volto, e **la fede è incontro e relazione**, in realtà il **nostro annuncio non rivela un’autentica convinzione** e rischia di rimanere una fredda e stanca **ripetizione di concetti e parole astratte**. Raccontiamo una verità di cui non siamo poi così convinti. Il vissuto non segue le parole. **Se fosse vero quello che andiamo dicendo**, i nostri discorsi dovrebbero essere maggiormente abitati da **speranza e da futuro**.

Mi sembra manchi la passione e la consapevolezza del fatto che noi siamo incontrati da un Dio che si è fatto presenza e volto in Gesù Cristo.

A ben vedere, fatica ad affermarsi l’idea che la **fede** è **risposta a Dio** che **sorprende con la sua visita inattesa**, la fede non è qualcosa che tu generi ma è l’incontro con Dio che viene a casa tua. La prima credente, **Maria**, si trova **Dio a casa**.

Mi piace il confronto proposto da **Albert Vanhoye** tra l’annunciazione a Zaccaria e quella a Maria. Il contesto di Zaccaria è ancora quello dell’Antico Testamento, con il tempio e l’apparato religioso, mentre il contesto mariano è una casa nella Galilea delle genti e la protagonista un’adolescente. La grande rivoluzione che avviene in Gesù Cristo sta nel fatto che l’uomo comincia a capire che **Dio abita la casa**, **non il tempio**. È la **vita il terreno in cui Dio si dà**. Da un lato – nota Vanhoye – il realismo dell’antico sacerdote di fronte all’annuncio della nascita di un figlio (“io sono vecchio, mia moglie è vecchia”), dall’altro l’adolescente Maria che con fiducia si chiede: “Come avverrà questo?”, dando per scontato che accadrà. Due risposte completamente diverse. Alla luce delle quali faccio notare che spesso anche il nostro **modo di annunciare Dio è spesso quello dell’antico sacerdote e non della Donna di Nazareth**.

La rivoluzione copernicana allora è nel “girare” l’annuncio e tornare ai “passi di danza” della Donna di Nazareth, concentrando l’annuncio sulla narrazione di quel volto, di quella storia, di quell’incontro, mentre spesso abbiamo narrato l’etica, rendendo le nostre comunità molto giudicanti.

Mi permetto allora di indicare ora una **proposta concreta**: convocare le comunità, cominciando dai consigli pastorali e dai comitati parrocchiali chiedendoci, con grande franchezza: **quale annuncio di Dio va in onda nelle nostre celebrazioni, nei nostri incontri, nelle nostre iniziative?** Prima ancora di domandarci quali strategie operative attuare nelle nostre comunità, utilizzando il metodo sinodale della narrazione e dell’ascolto spirituale, proviamo a rispondere onestamente e in prima persona alla domanda: **«Chi è Gesù Cristo per me?».**

E ancora: ciò che facciamo nelle varie attività pastorali è la notizia della visita sorprendente del Dio di Gesù o un apparato con cui tiriamo avanti riti e pratiche religiose che rischiano però di diventare mondi museali, e di essere rievocati come i “mestieri di una volta”? Questo richiede un cambio di passo!

**Chiamati al *miserere***

Il teologo e pastore valdese Paolo Ricca, nel suo ultimo libro intitolato “Dio. Apologia” denuncia la paradossale situazione in cui, a suo dire, si trovano le chiese storiche: esse, denuncia Ricca, “parlano pochissimo di Dio, come non sapessero più che cosa dire”.

Condivido tale osservazione. Credo che il **venir meno della speranza** sia in gran parte **figlio del mancato incontro con lo sguardo** spiazzante ed unificante del **Crocifisso Risorto**. E quindi ritengo che se riuscissimo a far sì che l’azione pastorale portasse a confrontarsi con lo sguardo di Gesù e attraverso di esso guardare sé stessi, gli altri, la storia sarebbe una rivoluzione copernicana. Infatti, **guardo me stesso, mi scopro perdonato**; **guardo chi mi sta accanto e trovo un fratello e una sorella**;**vedo il nemico e sgorga il perdono**.

Da questa narrazione spirituale potrebbe scaturire, preparata con calma, senza fretta, una **convocazione comunitaria** dove, mentre confessiamo con sincerità il nostro esserci allontanati dal Maestro, contemporaneamente come l’orante del salmo *Miserere* ci affidiamo sereni a Colui che non disprezza i **cuori affranti** ma regala un **cuore nuovo** (Sal 51,12-14.19).

**Ripartire dalla Parola**

Nella stessa direzione di Paolo Ricca si era mosso, già a metà degli anni Novanta il **cardinal Martini** con la lettera pastorale “Ripartiamo da Dio!”. Martini era riuscito ad appassionare alla Parola facendola diventare protagonista degli incontri ecclesiali. In altri modi, il cardinale Cé a Venezia aveva arricchito la Diocesi di Venezia con piccoli gruppi della Parola, diffusi sul territorio.

Pensando alla loro azione profetica, figlia del loro amore appassionato per la Parola di Dio, di nuovo rinnovo il mio invito – che diventa sogno – a **scommettere**, nell’azione pastorale, sulla **forza della Parola**.

In questi anni abbiamo attivato dei percorsi: *Passi di Vangelo* per i giovani e *Sulla tua Parola* per gli adulti. Sento di doverli confermare, aperto a tutti i suggerimenti, critiche e osservazioni per renderli più efficaci. Scegliere la Parola di Dio non può però risolversi semplicemente nell’immaginare strategie per farla conoscere. Serve una **frequentazione personale** tanto **appassionata**, quanto **metodica**. In concreto, propongo, cominciando da me, di **dedicare ogni giorno del tempo a pregare e meditare la Parola**. Come pure sogno che in tutte le Zone pastorali – in alcune già sta avvenendo – i **sacerdoti si convochino settimanalmente in gruppo** per condividere la Parola.

**L’opportunità delle Zone pastorali**

Non possiamo nasconderci la **fatica a collaborare e dialogare** che si registra anche nella nostra Diocesi, tra preti, tra comunità. La collaborazione non è proprio il nostro tratto distintivo: l’idea di interagire suscita un po’ di allergia. Anche questo ha tra le cause il **venir meno della speranza**. Vorrei **affidare alle Zone pastorali** e ai consigli di Zona l’impegno ad attivare, con creatività e fantasia, **percorsi di ascolto e collaborazione**. A tutti i livelli. Le occasioni e il terreno su cui muovere passi di collaborazione non mancano. Il fatto di non ricercarli non è certo un bel segnale, è sintomo dell’autoreferenzialità che davvero è il male oscuro delle nostre comunità. Quante opportunità ci lasciamo scappare, semplicemente perché pensiamo che le nostre comunità possano bastare a sé stesse.

**Ascoltiamo il grido dei poveri**

Davanti ai poveri e ai loro problemi, rischiamo come comunità di alzare le mani dichiarando che non abbiamo risorse e forze. I prossimi mesi saranno davvero duri per tanta gente, **non possiamo rimanere insensibili** come comunità cristiane.

La convinzione di poter trovare una soluzione definitiva al problema della povertà è totalmente estranea al Vangelo. Gesù stesso ricorda: “i poveri li avete sempre con voi” (Mc 14,7). La logica evangelica è un'altra: **un bicchiere d’acqua donato**, **cinque pani e due pesci condivisi**. **Dio moltiplica il bene fatto ai poveri**. Quante forze si perdono per la mancata messa in comune delle risorse di ciascuno. I grandi testimoni della carità hanno fatto cose enormi partendo dal nulla. Faccio mia l’espressione forte di Papa Francesco: come vorrei una Chiesa povera per i poveri. Inoltre, in questo tempo di difficoltà e di crisi diffusa, cerchiamo di essere sobri ed **evitare spese e investimenti che potrebbero trasformarsi in una contro-testimonianza**.

**Chiamati a fare memoria del dono di Dio**

Paolo scrivendo a Timoteo lo invita a ravvivare il dono di Dio che è in lui mediante l’imposizione delle mani (2Tm1,6). Faccio mio l’appello dell’apostolo, invitando tutti, cominciando da me, a **tornare al momento grande** dove con l’imposizione delle mani“**siamo stati fatti sacerdoti**”. Volutamente sono ricorso al verbo “fare” utilizzato dal Vangelo di Marco (Mc 3,14) nella scelta dei Dodici da parte di Gesù. Il cardinale Martini annota che nel testo greco manca l’articolo e andrebbe tradotto: fece “un” Dodici, cioè fece una comunità a cui dà una finalità: essere con lui per poi venire mandati. **All’origine del nostro ministero c’è un atto creativo di Dio**, dello Spirito Santo, che ci fa “uno”. Esistiamo come “corpo”, non come singoli. Un presbitero non può immaginarsi da solo, fuori dal presbiterio. Chiediamoci, guidati dalla Parola di Dio, con onestà: **qual è il nostro rapporto con il ministero? Sono ancora contento di essere prete?** Si è forse offuscato o è venuto meno l’amore di un tempo e mi ritrovo a trascinare il ministero perché a questo punto tornare indietro non è più possibile? Questa onesta verifica, fatta personalmente o con qualche confratello, può preparare il terreno per renderci disponibili a **scorgere** nelle nostre comunità la presenza di **giovani aperti a una possibile chiamata al sacerdozio**. Questo andrà a vantaggio anche del cammino della **casa vocazionale** che l’anno scorso ha mosso i suoi primi passi.

**Leggeri e sinodali**

Dal coordinamento nazionale del **Cammino sinodale** è arrivata alle diocesi l’indicazione di scegliere un “cantiere” di lavoro tra tre proposte, per focalizzarvi il secondo anno dell’ascolto: il **cantiere della strada e del villaggio**; il **cantiere dell’ospitalità e della casa**; il **cantiere delle diaconie della formazione spirituale**. La mia proposta, d’accordo con l’equipe sinodale diocesana, è quella di scegliere il **cantiere della strada e del villaggio**, che ha come obiettivo dare voce ai mondi che spesso restano in silenzio o inascoltati: tra questi vorremmo soffermarci in particolare sui **giovani**, già oggetto di attenzione anche da parte del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale diocesano.

Per quanto riguarda la prima parte del Cammino sinodale, finora sono arrivate circa **quattrocento sintesi di gruppi sinodali**. Ho intenzione, sempre d’intesa con il gruppo di coordinamento sinodale, di procedere a una **riconsegna** nelle otto Zone pastorali invitando Consigli pastorali, Comitati parrocchiali e facilitatori (circa quattrocento in tutta la Diocesi). Si vorrebbe fare un momento non solo informativo, ma anche già di **ascolto e di rilancio della domanda** che guiderà il **secondo anno del Cammino**.

**La scommessa della prudenza**

Nella Bibbia la prudenza viene spesso chiamata “sapienza”. Nella tradizione biblico patristica, la **prudenza coincide** infatti col **decidere in modo realistico e concreto**, senza tentennare, e **non avere paura di osare**, dopo aver attivato il discernimento. È un concetto ben diverso dal nostro, che identifica la prudenza con l’essere cauti. Ed è l’**augurio** che faccio a tutti per il nuovo anno: **buona prudenza**!